

La truffa sul lettino

Dopo una decina di anni di psicoanalisi e nessun miglioramento, una paziente, che di professione fa la giornalista, ha deciso di uscire allo scoperto con un libro denuncia

In analisi per anni, a costi altissimi, per sentirsi impartire da analisti che agiscono da veri «conservatori» un mix di «cristianesimo e occultismo» nonché precetti «iperazionali» per tenere a bada le passioni. È l'esperienza di vita che la giornalista Elisabetta Ambrosi racconta con linguaggio corrosivo e diretto nel pamphlet *Inconscio ladro! Malefatte degli psicoanalisti* (La Lepre edizioni). Tratteggiando quella che al lettore appare come una vera e propria truffa ai danni del malato. «La parola truffa - ci risponde Ambrosi - presuppone una realtà sociale condivisa e insieme la possibilità che il truffato possa rivolgersi a via giudiziarie o di altro tipo per un risarcimento. Purtroppo, invece, poiché l'analisi si svolge nel chiuso di una stanza, alla presenza delle due stesse identiche persone, è difficile che si possa creare un'oggettività giudicabile esternamente. In teoria esiste la possibilità per il paziente di denunciare il terapeuta all'Ordine, ma quanti lo fanno? - si domanda l'autrice del libro -. E come dimostrare il danno, visto il monopolio da parte di chi sarebbe denunciato

di nozioni e teorie con cui agilmente argomentare il contrario? Pensiamo a quanto è difficile per un giudice ricostruire una causa sul lavoro, o un caso di mobbing... Quella analitica - sottolinea la giornalista - è una situazione massimamente delicata, che richiederebbe un'estrema competenza da parte degli analisti, che talvolta sono invece persone mediocri o comunque incapaci di curare, e che possono quindi arrecare danni gravi. Non parliamo poi dei pazienti che si suicidano, le cui storie sono spesso impossibili da ricostruire». Anche alla luce di tutto questo, come è stato possibile, secondo lei, che Freud, pur non avendo scoperto l'inconscio né avendo una teoria scientifica per la cura della malattia mentale (come hanno dimostrato tanti autorevoli studiosi, da Ellenberger a Fagioli, a Masson ecc) sia diventato per alcuni figura quasi intoccabile? «Confesso di non avere letto tutte le opere di Freud - risponde Ambrosi -. Io sono andata in analisi perché stavo male e per un desiderio di conoscenza. Posso però dire che l'uso di categorie freudiane è stato

forte e rigido in analisi, con conseguenti interpretazioni e letture in cui era difficile riconoscersi ma in cui spesso mi costringevo a stare, proprio come un tempo facevo in credenze religiose di altro tipo. Ora è chiaro - approfondisce la giornalista - che se il paziente ha la tendenza a cercare regole o interpretazioni normative rassicuranti, compito dell'analista è scongiurare questo pericolo. Dovrebbe quanto più «picconare» categorie di ogni tipo!». E poi rievocando la propria esperienza personale aggiunge: «Mi sconvolge ancora ripensare a quanto dogmatismo invece ho incontrato. Un dogmatismo basato, appunto, su testi sacri, poco storicizzati, poco usati come strumenti e molto come fini in sé. Tanto che sentir parlare di psicoanalisi freudiana, laciana, junghiana, etc mi fa pensare a

credi religiosi». Insomma il punto non sarebbe solo l'intoccabilità della figura di Freud? «Per me il punto è l'intoccabilità della terapia stessa, considerata, appunto, non come uno strumento ma come una specie di sacro rito senza il quale il paziente è perduto per

sempre. Una simile visione non fa che rendere chi va in analisi ancora più dipendente e incapace di essere felice autonomamente. Una cosa terribile». In chiusura, una curiosità: come ha reagito la Spi al libro? «Nonostante nasca da un'esperienza privata, lo considero comunque parte del mio lavoro giornalistico. Il libro sta sul mercato e lo legge chi vuole. Insomma, non sono andata sotto le scuoie Spi a lanciarlo contro le finestre! Né l'ho mandato a chi mi ha «curato» malamente. Perché non mi interessava in alcun modo la «vendetta», che di fatto non è altro che un'altra faccia della dipendenza, anche se la rabbia c'è stata e legittima.

Volevo raccontare con ironia una vicenda che rimanda a un problema di rilevanza pubblica, sebbene se ne parli così poco». ■

s.m.

